



CENTRO EDITORIALE DEHONIANO

## L'intervista

# Ora facciamo appello alla potenza della vita

**Salvatore Natoli.** La generosità di medici e infermieri non ha mai un carattere astratto: nasce dall'incontro effettivo con volti e corpi sofferenti che ci interpellano



Il Parco di Vigeland o Parco delle sculture è un'area all'interno del Frognerparken di Oslo dedicata all'esposizione permanente di opere dell'artista norvegese Gustav Vigeland

**P**

ure trattando di eventi e situazioni terribili si può correre il rischio di scendere nella chiacchiera. Ce lo suggerisce anche Albert Camus in uno dei maggiori capolavori della letteratura universale, *La peste* (1947). Il romanzo è ambientato in Algeria, a Orano: sebbene tardivamente, la città è stata chiusa per evitare che la peste si scoppiasse al suo interno si diffondesse altrove; commentando i comportamenti degli abitanti, la voce narrante del libro osserva che con il passare del tempo «i dolori più autentici avevano preso a tradursi in banali formule di conversazione. Era il prezzo pagato dai prigionieri della peste per ottenere la compassione del portinaio o l'interesse di chi li ascoltava». Salvatore Natoli, docente emerito di Filosofia teoretica all'Università di Milano Bicocca, non ha invece mai ceduto ai luoghi comuni nei saggi che ha dedicato alle esperienze della malattia e della sofferenza: ricordiamo tra gli altri *L'uomo dei dolori* (Edizioni Dehoniane, Bologna, pp. 80, 9 euro), in cui si indaga un possibile significato «universale», non riservato ai soli credenti, dell'iconografia e dei racconti evangelici della passione di Gesù. «Anche in questi giorni - afferma Natoli -, stiamo ascoltando e leggendo molti discorsi retorici sull'epidemia di coronavirus. È una tendenza ricorrente, in situazioni di crisi: la paura e il dolore, soprattutto quando non si dispone nell'immediato di strategie razionali per fronteggiarli, tendono a disarmare il linguaggio. Si parla o si scrive, allora, per riempire il vuoto. Però è anche vero che il dolore porta potenzialmente con sé un'epifania, una rivelazione; può mettere in luce le risorse di cui gli uomini dispongono, le forze utili a resistergli».

## In tempi ordinari, di queste risorse non abbiamo piena consapevolezza?

«Soprattutto, tendiamo a dimenticarci la nostra condizione di socialità, il nostro dipendere gli uni dagli altri. Un evento drammatico come questa pandemia può portare alcuni ad agire in modo cinico o anche insensato: abbiamo visto le immagini di coloro che si affollavano nei supermercati, svuotandone freneticamente gli scaffali. C'è pure chi cerca di lucrare sulle ambascie degli altri, mettendo in vendita a prezzi esorbitanti mascherine antiviral farlocche.

Tuttavia, di fronte al pericolo collettivo si può anche riscoprire la necessità di unirsi - secondo la formula di Leopardi - in una "social catena".

**In passato, si vedeva spesso nelle epidemie una «sanzione» per i peccati degli esseri umani. Ne «La peste», il gesuita Paneloux tiene nella cattedrale di Orano un'omelia in cui sostiene appunto questa tesi («Sin dagli albori del mondo, il flagello di Dio mette ai suoi piedi gli orgogliosi e i ciechi»). In seguito, però, Paneloux cambia idea: prendendo nuovamente la parola dal pulpito, afferma ora che di fronte all'«inaccettabile» rimane solo la possibilità di «incamminarsi nelle tenebre, un po' alla cieca, e cercare di fare del bene».**

«Nel romanzo, Camus demolisce appunto lo schema mentale che porta a concepire la peste come una punizione. Non cedendo a questa forma di pensiero magico, dobbiamo prendere atto che tutti noi, credenti e non credenti, siamo esposti all'imponderabile. Occorre allora fare appello alla potenza della vita, alla sua capacità di raccogliere la sfida che la malattia e la morte le lanciano. Benché si sappia che ogni creatura è destinata a morire, la vita, per quanto le è possibile, tende a differire tale evento riaffermando sé stessa».

## È solo l'istinto individuale di conservazione a spingere gli uomini ad allearsi, in risposta alle calamità?

«No, penso che questa attitudine a unire le forze individuali per fronteggiare il male vada pensata su due livelli. Il primo corrisponde al principio "l'unione fa la forza": ci si allea con gli altri per una forma di sano egoismo, nella sensata convinzione che così ognuno avrà più probabilità di sfuggire al pericolo. Questa alleanza, per quanto opportuna, ha ancora un carattere strumentale: non si va al di là di quanto Thomas Hobbes sosteneva circa le basi della morale e del diritto, e cioè che il primo dei beni, per gli uomini, sarebbe "la conservazione di sé", mentre "di tutti i mali il primo sarebbe la morte, specialmente se si accompagna con il tormento". Però a questo motivo elementare dell'associazione con gli altri se ne può aggiungere un secondo, più profondo: è la pietas, l'esigenza interiore di portare soccorso al prossimo semplicemente perché ne ha bisogno. In queste settimane, moltissimi medici e infermieri ci stanno dando l'esempio di una dedizione senza tornaconto, esponendosi anzi a notevoli rischi individuali. Questa generosità non ha mai un carattere astratto, ideologico: non nasce dalla presunzione di poter vincere il male, in senso generale, ma dall'incontro effettivo con volti e corpi sofferenti che ci interpellano».

## Chi è

Esperienza del male e del dolore



### UNIVERSITÀ

Nato nel 1942 a Patti, in provincia di Messina, Salvatore Natoli si è laureato in Filosofia presso l'Università Cattolica di Milano; in seguito, ha insegnato all'Università Ca' Foscari di Venezia, alla Statale di Milano e a Milano Bicocca. Nella sua ricerca, si è soffermato in particolare sulle categorie con cui la tradizione occidentale - dall'epoca pagana fino a oggi - ha interpretato e tentato di umanizzare l'esperienza del male e del dolore. Tra i suoi libri più recenti, ricordiamo «Uomo tragico, uomo biblico. Alle origini dell'antropologia occidentale» (Morcelliana, pp. 80, 8,50 euro) e «L'uomo dei dolori» (EDB) menzionato nell'articolo in questa pagina.

## Accorgendoci del dolore del prossimo, abbiamo anche l'opportunità di ricordarci di noi stessi? Di riscoprire chi veramente siamo?

«Quando sostengo che l'esperienza del male può costituire un'epifania e al tempo stesso un *experimentum crucis*, una possibilità per verificare quale orientamento abbia la nostra vita, intendo proprio questo. Noi abbiamo la capacità di *oltrepassarci*. Al riguardo, io mi permetto di interpretare in termini profani quello che i teologi chiamano il *sopranaturale*: non è qualcosa di estrinseco, d'altro rispetto alla nostra natura umana; è il superamento di ciò che in noi naturalmente ci inclina a una denegazione dell'altro, a un delirio di autosufficienza».

## Dall'arrivo del Covid-19 nel nostro Paese, i comportamenti degli italiani hanno oscillato tra la sciaguraggine di chi evade per diporto dalla quarantena e la generosità di chi dona il sangue o fa la spesa per i vicini di casa anziani. Nel complesso, ci pare che stia prevalendo un atteggiamento positivo, di responsabilità verso sé stessi e gli altri. Il nostro senso civico potrebbe uscire rafforzato da questa prova tremenda?

«Poco fa parlavo di un "egoismo razionale" che in situazioni estreme può spingere gli uomini ad aiutarci a vicenda. Una volta superata l'emergenza, questo egoismo porta a ripiegarsi nuovamente su sé stessi. Però molti, in questi giorni, stanno effettivamente sperimentando una diversa qualità delle relazioni interpersonali, relazioni che divengono più "vere" quando ci diamo una mano a vicenda, ognuno secondo le proprie forze. Di questa esperienza resteranno delle tracce? La nostra società, per come è strutturata, tenderebbe a farcene dimenticare. Perché non tutto vada perduto, occorrerebbe una nuova progettualità politica: dovremmo dare continuità e concretezza, nel corso del tempo, alla lezione che oggi stiamo dolorosamente imparando, e cioè che è meglio per l'uomo non il vivere da solo, ma aprendosi agli altri».

**Civlio Brotti**